

Studi e Ricerche

In viaggio. Donne italiane migranti fra Otto e Novecento

A journey. Italian migrant women between Eight and Twentieth century

Francesca Borruso

Associata di Storia della Pedagogia / Università degli Studi di Roma Tre

abstract

Il saggio affronta il tema delle migrazioni delle donne italiane fra Otto e Novecento, evidenziando il ruolo sempre più significativo assunto dalla figura femminile nel progetto migratorio. Prima, con il fenomeno delle migrazioni interne di donne e bambine – fenomeno endemico della vita sociale e sempre esistito fra le classi lavoratrici – poi con le grandi migrazioni transoceaniche che si collocano fra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, le donne sono state protagoniste attive della storia delle migrazioni. Fra la letteratura storico-migratoria e le pedagogie narrate (fonti letterarie, storie di vita) il saggio cerca di ricostruire sia alcuni aspetti della condizione migrante femminile, sia la funzione emancipatrice dell'esperienza migratoria rispetto alla cultura d'origine.

Parole chiave: donne, emigrazione, educazione

The essay deals with the issue of Italian women's migration between the Nineteenth and Twentieth centuries, highlighting the increasingly significant role played by the female figure in the migration project. First, with the internal migration of women and girls – an endemic phenomenon of social life that always existed among the working classes – and, then, with the great transoceanic migrations that took place between the late Nineteenth and early Twentieth centuries, women played a prominent role in the history of migration. Among historical literature on migration and narrated pedagogies (literary sources, life stories) the essay tries to understand certain aspects of the female migrant condition as well as of the emancipatory function from the culture of origin of the migration experience.

Keywords: women, emigration, education

In viaggio. Donne italiane migranti fra Otto e Novecento

1. Categoria di genere e migrazione

Il fenomeno delle migrazioni femminili fra Otto e Novecento era certamente, sul piano numerico, di gran lunga inferiore a quello odierno caratterizzato, invece, proprio dalla sua progressiva femminilizzazione. Ciò nonostante le donne italiane – e lo sappiamo grazie ai tanti e interessantissimi studi che solo negli ultimi trent'anni si stanno occupando con sempre maggiore incisività dell'esperienza migratoria italiana colta attraverso le differenze di genere (Lucone, Varricchio, 2015) – hanno spesso svolto un ruolo attivo, contribuendo in misura significativa alla riuscita del progetto migratorio (sia restando nel paese d'origine sia migrando al seguito della famiglia o da sole), alla ridefinizione dei ruoli femminili dentro la famiglia, alla complessa dinamica di mediazione fra la cultura d'origine e quella del paese ospitante.

La questione di genere come categoria interpretativa della questione migratoria emerge solo negli ultimi decenni, (Stabili, Tirabassi, 2014, p. 5) sia per la sua intrinseca interdisciplinarietà – si tratta di un territorio di frontiera che incrocia un'infinità di campi di ricerca – sia perché la storia delle donne è stata a lungo un territorio sommerso, tabuizzato, scarsamente visibile (Perrot, Fraisse, 1991). Non a caso, fino a pochi anni fa, il ruolo assolto dalle donne italiane nel processo migratorio veniva interpretato in modo stereotipato, passivo e improduttivo e restava circoscritto o all'attesa degli uomini in patria, o ai processi di trasmissione della cultura d'origine alle nuove generazioni trapiantate nei nuovi contesti, come se questa si potesse preservare intatta e immutabile (Wihtol de Wenden, 1983, pp. 130-131). Anche per quanto concerne la situazione delle donne emigrate negli Stati Uniti, le italoamericane, il giudizio dominante per lungo tempo è stato quello di *women of the shadow*, ritenute insomma incapaci di entrare nella cultura ospitante con un ruolo attivo, cosicché esse hanno finito per subire sia lo stigma negativo che la società statunitense riservava alla comunità italoamericana, sia quella che derivava dall'appartenenza al genere femminile e ad un retaggio culturale d'origine, quello italiano, dove i modelli educativi dominanti non favorivano l'emancipazione femminile.

Solo a partire dalla fine degli anni Settanta inizio anni Ottanta, e grazie all'incremento degli studi di genere, concentrati per lo più sulle migrazioni avvenute fra il XIX secolo e il XX secolo, è stato evidenziato il ruolo attivo, propositivo e intraprendente giocato dalle donne nel progetto migratorio, sfatando letture stereotipate e introducendo nuove chiavi di lettura dei fenomeni indagati. È emerso, insomma, quanto fosse superficiale e fuorviante pensare che fossero gli uomini a decidere il progetto migratorio e le donne si limitassero ad aderire ad una scelta compiuta da altri (Arru, Caglioti, Ramella, 2008, p. XXI). Ci sono, inoltre, robusti filoni di studi che hanno evidenziato il ruolo attivo giocato dalle donne già nel periodo preindustriale dove, protagoniste di migrazioni interne – le giovani nubili che dalla campagna emigravano in città “per andare a servizio” nelle case altrui, o che si impiegavano come balie presso famiglie benestanti (Dadà, 2009), o che migravano verso centri manifatturieri (Corti, 1995, pp. 65-89), – non solo contribuivano con il proprio lavoro alle economie familiari, ma in alcuni casi partecipavano attivamente al progetto migratorio della famiglia investendo le proprie risorse economiche e relazionali. Molto interessante, in tal senso, gli studi relativi alla migrazione delle famiglie di artigiani o commercianti approdati nella Torino del XVIII secolo, in cui le mogli supportavano il progetto migratorio investendo la propria dote, ossia quel capitale di proprietà inalienabile della moglie, la cui sola amministrazione spettava al marito e i cui proventi dovevano essere utilizzati per il mantenimento della famiglia. Si trattava di un procedimento di alienazione dotale, che si apriva con una supplica al re da parte dei coniugi e la cui autorizzazione era concessa solo dopo che il giudice aveva sondato l'effettiva volontà della donna di utilizzare i beni dotali. Per quanto restasse una veloce operazione formale aveva un significato simbolico da non sottovalutare, rendendo indispensabile il consenso della donna (Micheletto, 2014, pp. 31-48). In tal senso la migrazione, che restava una strategia finalizzata a migliorare la condizione complessiva della famiglia, prevedeva un insostituibile contributo femminile senza il quale, in alcuni casi, non si sarebbe neppure realizzata.

Insomma, una chiave di lettura quella di genere che, nonostante sia ancora poco utilizzata nelle ricerche concrete, secondo l'opinione di alcuni studiosi (Corti, 2013, p. 11), sempre di più viene considerata una categoria interpretativa imprescindibile per comprendere i fenomeni migratori delle popolazioni coinvolte (Lutz, 2010, pp. 1647-1663).

2. “Una Maremma Amara”: donne e bambine nelle migrazioni interne

Le economie familiari, soprattutto tra i ceti rurali delle campagne e tra gli artigiani e operai delle aree urbane, non potevano reggersi su un'unica attività, ma andavano diversificate. Per questo motivo all'interno di una medesima famiglia si facevano diversi lavori, che si alternavano e si intrecciavano, richiedendo spesso, trasferimenti stagionali in località limitrofe o anche più lontano, coinvolgendo nella migrazione anche donne e bambine (Ramella, 2009, p. 427). Il fenomeno della migrazione interna, che è sempre stato un fenomeno endemico della vita sociale e non un evento straordinario o contingente, poteva configurarsi sia come trasferimento definitivo della propria residenza in posti diversi da quelli d'origine, sia come migrazione stagionale a cadenze fisse collegata alle stagioni del raccolto, come ad esempio era per le mondine, per le raccoglitrice d'uva, d'olive o di agrumi.

Gli stessi canti migratori della tradizione popolare, la cui genesi si colloca tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, documentano le trasmigrazioni di uomini, donne e bambini da una regione all'altra, evocando il dolore della separazione dalla propria terra, dalla famiglia, dagli affetti, un dolore aggravato dalla durezza e dagli estenuanti ritmi di lavoro a cui venivano sottoposti e dalla incertezza di potersi ritrovare mai più. In *Maremma Amara*, ad esempio, canto d'emigrazione della tradizione popolare dei primi anni del XIX secolo, l'innamorata canta la morte del suo amato, emigrato nelle fertili terre maremmane, da cui pochi avevano la fortuna di fare ritorno a causa delle altissime percentuali di morte malarica: “Per lo timor che più non tornerai/Tutto mi trema il cor quando ci vai/ Per lo timor che più non tornerai/tutto mi trema il cor quando ci andate/Per lo timor che voi più non ritornate”.

Allo sfruttamento cui erano sottoposte si univa il rischio della febbre delle risaie se non della malaria anche per le mondine, giovani donne poco più che bambine, che si spostavano principalmente nella bassa padana ma anche nel Veneto e in Emilia Romagna. Pagate miseramente e segregate nelle risaie per circa 40 giorni, come stabiliva il “contratto di monda”, dall'alba al tramonto stavano nell'acqua melmosa, chine sotto il sole cocente, per sradicare le piante infestanti con le dita.

Nonostante il vuoto statistico che esiste fino al primo Novecento sulle migrazioni interne, sappiamo che le donne, già nelle società di *ancien régime*, dove anche uno spostamento a breve distanza poteva configurarsi come un'emigrazione definitiva (Pizzorusso, 2001, p. 4), si spostavano per i raccolti stagionali, per impiegarci come tessitrici e ricamatrici nelle filande, per fare le lavandaie, per svolgere servizio domestico, per l'allevamen-

to dei bachi da seta e per la ‘trattatura’ e la torcitura della seta (Poni, 1996, pp. 269-296), oppure per fare le balie da latte presso facoltose famiglie, fascia privilegiata quest’ultima di lavoro migrante perché, a differenza di tutti gli altri mestieri, era ben pagato e quindi, accresceva il prestigio sociale della donna presso la propria comunità d’origine (Dadà, 2009, pp. 107-134). Del dolore delle balie, costrette ad abbandonare a pochi giorni dalla nascita il proprio figlio presso un’altra nutrice del paese che lo allevava per un salario modesto, possiamo solo immaginare, e preziose restano in tal senso alcune testimonianze raccolte ancora in anni recenti, poiché il baliatico continuò ad essere praticato per gran parte del Novecento (Covato, 2014, pp. 67-87). Per quanto concerne, invece, il servizio domestico, che solo dopo la prima metà del Settecento si avviò verso una progressiva femminilizzazione, a causa dei processi di industrializzazione che iniziarono ad assorbire molta manodopera maschile, comportava sostanzialmente uno spostamento dalle campagne alle grandi città: Roma, Venezia, Napoli, Palermo erano le nuove mete di giovani donne che provenivano da famiglie rurali povere e numerose, ma a volte anche dalla città, soprattutto se erano nubili o vedove. Iniziò a profilarsi il fenomeno delle serve bambine, date in affidamento dall’età di otto anni in su, senza retribuzione se non vitto e alloggio, con la promessa di una dote se fossero rimaste a servizio fino alla maggiore età. Una promessa dotale che, restava, per lo più, inevasa poiché raramente una buona sistemazione matrimoniale veniva raggiunta. Era, infatti, lo stesso mestiere che esponeva le bambine a un precoce licenziamento, o al “capriccio” del padrone di casa che riservava le sue attenzioni alle piccole servette, spesso vittime di violenza e di gravidanze indesiderate (Sandri, 2002, pp. 17-46). Ancora negli anni Cinquanta, era possibile che presso le famiglie della buona borghesia, servette bambine che venivano dalla campagna trascorressero fino all’età adulta una vita di reclusione fra le mura domestiche, letteralmente “sotto padrone”, con un misero salario e con scarsi se non inesistenti contatti con la famiglia d’origine. Non è un caso se la seduzione della piccola serva è un *topos* della letteratura novecentesca. Ne *Il Bell’Antonio* (1949) di Vitaliano Brancati, ambientato nella Sicilia borghese degli anni del regime, la gravidanza inflitta alla piccola servetta di casa da parte del giovane Antonio Magnano alla fine del romanzo è vissuta come una benedizione dalla famiglia tutta perché affranca dal disonore dell’impotenza sessuale il fascinoso rampollo di casa, Antonio Magnano.

Vi era anche una migrazione delle bambine arruolate nei mestieri girovaghi, per lavorare nelle fabbriche e nelle officine sin dai primordi dell’industrializzazione, o per essere destinate all’accattonaggio, alla vendita ambulante di fiori e di frutta, o in attività criminali in paesi lontani. Sono le

stesse famiglie che decidono di cedere, affittare per un periodo o vendere i propri figli per liberarsi di una bocca in più da sfamare – secondo un’antichissima pratica di cui le fiabe mutuata dalla tradizione orale danno ampia testimonianza (Filograsso, 2012) – così come, soprattutto in alcune aree della penisola come l’Appennino parmense e alcuni comuni del sud e del centro Italia, orfani e trovatelli erano oggetto di un vero e proprio traffico finalizzato alla riduzione in schiavitù per svolgere i più diversi mestieri soprattutto in terre lontane. Una vera e propria tratta dei bambini bianchi, come la chiamavano i libri e i quotidiani dell’epoca che ne denunciavano l’esistenza: bambine e bambini italiani impiegati nelle vetrerie inglesi e soggetti a durissime condizioni di lavoro, così come denunciava allora un giovane Engels (Engels, 1972, pp. 236-238), e poi le venditrici ambulanti, le cerinaie, le fanciulle nelle fabbriche, nei negozi, nei campi (Luatti, 2016, p. 36). Insomma, migrazioni femminili di giovani donne e bambine diffuse fra tutte le classi lavoratrici, che esponevano a continui pericoli, sempre retribuite miseramente – i salari riservati alle donne, in tutti i diversi settori, furono quasi sempre meno della metà dei salari maschili fino al caso estremo di lavoro senza salario per le serve-bambine – e con drammatiche condizioni di lavoro.

3. “Trenta giorni di nave a Vapore”. Le emigrazioni transoceaniche per il Nuovo Mondo

L’eroismo di tutti coloro che si sono messi in viaggio alla ricerca di un destino migliore, spesso senza famiglia né amici, con addosso solo il dolore della separazione dai luoghi e dalle persone amate unita alla paura dell’ignoto, emerge dalle fragorose e assordanti immagini del libro di Shaun Tan (2016), artista australiano di origini malesi, che ha raccontato, senza alcuna parola, l’esperienza dei tanti migranti, rifugiati o apolidi che ci sono stati nella storia e che continueranno ad esserci. La prima vera migrazione di massa della storia italiana, che ha come una delle mete principali gli Stati Uniti d’America, oltre che l’Europa (Colucci, 2008), definita dagli storici italiani della “diaspora” italiana, si colloca, come è noto, fra gli ultimi decenni dell’Ottocento e i primi del Novecento, complice l’espandersi dei mezzi di comunicazione di massa e l’accelerazione delle trasformazioni industriali (Cohen, 2008).

In un secolo tra il 1871 e il 1980 emigrarono 6 462 791 italiane (Favero, Tassello, 1978, pp. 27-28). “Trenta giorni di nave a Vapore” ci volevano per arrivare in America. Così recita la canzone popolare *America bella e lontana*, ed il viaggio era un girone dantesco per i migranti, come già rac-

conta lo stesso De Amicis nel romanzo *Sull'Oceano* (1889), dopo avere sperimentato in prima persona la traversata per raggiungere l'Argentina. Dalle tante testimonianze autobiografiche, così come dai reportage dei giornalisti o dalle inchieste ispettive del tempo, sappiamo che gli emigranti se non venivano ammassati in vecchie navi riadattate per quello speciale trasporto, venivano comunque confinati negli spazi più bassi e angusti, dove spesso venivano trasportate le merci. Così come erano risapute la promiscuità che esponeva a pericoli donne e bambini che viaggiavano da soli, le epidemie sulle navi a causa dei superficiali controlli medici alla partenza, la fame e le sofferenze fisiche e psicologiche per la lunga e sfibrante traversata oceanica.

Le motivazioni del progetto migratorio erano quasi sempre plurime e complesse. Principalmente si fuggiva da condizioni insostenibili di povertà e di sfruttamento immutato da secoli, ma si emigrava anche per migliorare le proprie condizioni di vita o per fuggire dalla dittatura, come nel caso delle donne intellettuali ebreiche che lasciarono l'Italia dopo le leggi razziali del 1938 (Gissi, 2015, pp. 97-120), o quelle legate al fuoriuscitismo italiano diretto in Francia (Miniati, 2014, p. 67). In questi casi si è trattato di un numero limitato di donne, in cui sono presenti pochi nomi noti – da alcuni ritenute esiliate, o rifugiate ma non migranti (Gissi, 2015, p. 102) – le cui vicende ancora poco indagate meriterebbero, probabilmente, più attenzione. Nell'esilio antifascista, infatti, la presenza femminile si è rivelata una presenza costante fin dai suoi esordi, sia come punto di riferimento in patria, impegnata a tessere la rete relazionale e affettiva che coinvolge i parenti e i compagni, sia nell'adattamento alla nuova realtà quando è costretta ad emigrare, gestito a volte con intraprendenti capacità di integrazione. Emblematica in tal senso la figura di Amelia Pincherle Rosselli, drammaturga, scrittrice di novelle per l'infanzia e anche giornalista, che lascia l'Italia – prima in Svizzera, poi in Inghilterra, infine negli Stati Uniti – con nuore e nipoti, dopo l'uccisione dei suoi figli, Carlo e Nello, avvenuta nel 1937 perché militanti antifascisti (Garosci, 1946). Per Amelia Pincherle, ad esempio, gli Stati Uniti furono un'occasione per continuare il suo impegno di intellettuale militante: entrò con la nuora Marion nella *Women's Division* della Mazzini Society e divenne presidentessa del *Committee for relief to victims of Nazi-Fascism in Italy*.

Nella stragrande maggioranza dei casi, però, l'emigrazione transoceanica, causata dalla povertà e dalla ricerca di migliori condizioni di vita, separa intere famiglie: i vecchi dai giovani, le mogli dai mariti, i figli dai padri, i fratelli dalle sorelle e sono separazioni che possono anche essere definitive, irreversibili, segnare l'oblio di intere esistenze. Il timore di non esistere più nella memoria e quindi nel cuore delle persone che si amano,

connesse al “nostro mondo d’origine”, è una ineluttabile scoperta di chi ha vissuto e vive la condizione di migrante: un’angoscia esistenziale in cui si teme che l’oblio degli affetti e dei ricordi faccia smarrire i contorni della propria identità. Nel bellissimo film di Crialesi, *Nuovo Mondo*, questa separazione irreversibile fra i due mondi, quelli che restano sulla banchina e quelli che partono per il nuovo mondo appunto, viene rappresentata come un momento di silenzioso lutto, di tragica e irreversibile separazione.

Anche il punto di vista femminile nella produzione letteraria di fine secolo può aiutarci a comprendere sia la drammaticità dell’evento, sia la complessità dei mutamenti relazionali, familiari e sociali innestati dal progetto migratorio, rispetto al quale non tutti sono in grado di reagire. Maria Messina (1887-1944) scrittrice, siciliana di sensibilità verista, dedica tre novelle all’esperienza migratoria – *La Mèrica* (1921), *Le scarpette* e *Nonna Lidda* (1911) – in cui l’America non è considerata, da chi resta nel proprio luogo natò, come il miraggio di una vita diversa, ma solo come un tragico posto dove si lavora e poi si muore. Un posto di lavoro che, però, analogamente agli effetti di una guerra che tutto devasta, contribuisce a recidere i legami familiari e gli affetti non solo mettendo distanze siderali fra coloro che si amano, ma anche mettendo in crisi la stessa cultura patriarcale (Lepschy, 2013, pp. 93-108).

Tutti partivano nel quartiere dell’Amarelli; non c’era casa che non piangesse. Pareva la guerra; e come quando c’è la guerra, le mogli restavan senza marito e le mamme senza figlioli. Chi poteva contarli? Partivan tutti e nelle case in lutto le donne restavano a piangere. Pure ognuno possedeva un pezzo di terra, una quota, la casa, pure ognuno partiva. E i meglio giovani del paese andavano a lavorare in quella terra incantata che se li tirava come una malafemmina. Ma la Merica, diceva la gna Maria: è un tarlo che rode, una malattia che s’attacca; come viene il tempo che uno si deve comprare la valigia, non c’è niente che lo tenga (Messina, 1997, p. 137).

L’Autrice, insomma, riesce a cogliere gli effetti della scelta migratoria sulla vita privata delle classi lavoratrici, spesso combattute fra il desiderio del cambiamento e la paura di perdere il proprio mondo, dove soprattutto le donne, già sofferenti per le nevrosi domestiche e coniugali, ben simboleggiate anche dall’asfissiante architettura del territorio, fatta di vicoli bui e angusti che costeggiano le case paterne e maritali, continuano a pagare un prezzo personale altissimo (Muscariello, 1994, pp. 329-346). In *La Mèrica*, la protagonista Catena – il cui nome è già emblematico di una condizione esistenziale –, che non può seguire il marito migrante a causa di una infermità agli occhi e che è per di più rosa dal tarlo della gelosia, passa le

sue giornate accoccolata sull'uscio di casa. Qui la soglia della casa coniugale, zona di passaggio fra il dentro e il fuori, fra il vecchio e il nuovo, sembra declinarsi come metafora dell'incertezza, del timore, del senso di inadeguatezza che impedisce il superamento dell'*impasse*. Nella tradizione popolare siciliana, ad esempio, l'uscio di casa rientra in costrutti magico-religiosi molto complessi. Esso ha, infatti, un particolare valore magico e assolve a funzioni divinatorie in particolari momenti dell'anno, attribuiti a saperi e capacità femminili (Pitrè, 1978). Come se Catena, nonostante la paura del cambiamento e dall'impotenza che la affligge, potesse invece, proprio lei, essere depositaria di un sapere divinatorio, capace di porsi in situazione di mediazione tra presente e passato, tra vecchio e nuovo. Prima del grande salto verso il Nuovo Mondo.

4. “You shouldn't worry, we will manage”. Percorsi emancipativi e identità di genere nel progetto migratorio delle donne italiane

Ma se la storia di Catena, combattuta fra la solitudine, la paura e il desiderio di emigrare può evocare il vissuto delle tante donne rimaste sole a casa – le c.d. “vedove bianche” – adesso sappiamo che il ruolo della donna migrante, tante volte, è stato ben più strategico e determinante ridisegnando, in alcuni casi, il ruolo femminile dentro la famiglia e trasformando, così, le relazioni familiari verso nuovi assetti, più paritari, sia fra coniugi sia fra genitori e figli. Trasformazioni familiari che hanno permesso, in alcuni casi, l'innesto di dinamiche emancipatorie per le donne, i cui effetti si sono riverberati, inevitabilmente, anche sulle generazioni successive. Famiglia e società, d'altronde, sono in un rapporto di continua latente *spannung*: la famiglia, sia come spazio di relazioni educative in perenne trasformazione, sia come luogo di elaborazione del cambiamento, è uno degli attori sociali “che maggiormente contribuisce a definire i modi e i sensi del mutamento sociale stesso” (Di Giacinto, 2014, p. 245).

Infatti, dagli ultimi studi sulle migrazioni femminili negli Stati Uniti, fondati su fonti narrative e qualitative, come testimonianze autobiografiche e storie di vita – nonostante lo stigma negativo che ha accompagnato l'immagine della donna italiana emigrata negli Stati Uniti considerata di origine contadina, scarsamente alfabetizzata, sottomessa nella sua famiglia di tipo patriarcale, con un ambito di vita ristretto alla casa e ai luoghi complementari alle attività domestiche, conservatrice nel veicolare i medesimi modelli educativi ereditati alle nuove generazioni – sembra emergere una più complessa e più emancipata figura femminile. Gli stereotipi culturali, infatti, che secondo l'interpretazione della studiosa Jennifer Guglielmo so-

no stati funzionali al mantenimento di barriere culturali e di classe per marginalizzare gli italoamericani nella società americana (Guglielmo, 2010, pp. 79-109), per molto tempo hanno impedito di conoscere, invece, l'importante ruolo svolto dalle donne emigrate, non solo per i propri figli ma anche per la comunità italoamericana, nella costruzione di una identità etnica e di una cittadinanza attiva e consapevole all'interno della società statunitense, che affonda le sue radici proprio nell'esperienza migratoria soggettiva e collettiva.

Virginia Yans-McLaughlin, ad esempio, ha studiato il ruolo giocato dalle donne immigrate italiane nel complesso processo di assimilazione avvenuto negli Stati Uniti, descrivendo il modo in cui le italiane immigrate non solo hanno contribuito all'economia familiare, ma soprattutto come hanno mediato tra i valori tradizionali della cultura d'origine e quelli del paese ospitante sia nell'organizzazione familiare, sia nel lavoro, sia nelle relazioni sociali (Yans McLaughlin, 1982). In particolare, analizzando la comunità etnica di Buffalo, nello stato di New York, e ricostruendo l'esperienza di alcune donne italiane immigrate di prima e di seconda generazione, l'Autrice ha scoperto che alcune di esse, a volte anche indipendentemente dai modelli educativi proposti nelle famiglie d'origine, sono riuscite ad emergere socialmente con una loro specificità, svolgendo poi un ruolo di leadership consapevole all'interno della propria comunità etnica. Donne che attraverso lo studio e l'impegno individuale nella società americana sono diventate maestre di scuola elementare, giornaliste, assistenti sociali, artiste, infermiere, levatrici, imprenditrici, dando vita ad una vera e propria *middle class* e aiutando, così, la propria comunità a traghettare nel *mainstream* della società statunitense. Ad esempio, Anna Ponari Rizzo, emigrata nel 1923 a Rochester, cittadina a poca distanza da Buffalo, nel 1938 aveva organizzato per le donne della comunità il circolo "Eleonora Duse Italian Women's Club". Dal 1938 iniziò a pubblicare una rivista mensile – *l'Italiana* – antifascista e vicina agli ideali socialisti, che durò quasi cinque anni e che aveva l'obiettivo di elevare il livello culturale delle italiane che desideravano fare ingresso nella classe media (Garroni, 2015, p. 52). Ancora, la prima giovane italoamericana a ottenere il diploma di maestra elementare nel 1905 era stata Marietta Strozzi, la quale, già nel 1906 insegnava nelle scuole serali di Buffalo svolgendo un ruolo prezioso e strategico sia nell'inserimento e nell'avviamento scolastico dei figli degli immigrati italiani, sia mediando fra la cultura d'origine e quella del paese ospitante. Nel 1923 quando la popolazione di origine italiana a Buffalo era di circa 16.000 persone, le maestre che si erano diplomate erano circa 17 e il loro numero continuò a crescere negli anni Trenta (Garroni, 2015, p. 57).

Sempre dalle interviste condotte da Susanna Garroni nel 2011 presso

la comunità di Buffalo, emerge come fossero soprattutto le madri ad adoperarsi per fare studiare i propri figli e metterli, così, nelle condizioni di poter aspirare ad occupazioni più elevate e meglio remunerate di quelle dei loro genitori. La testimonianza di John Cristiano è preziosa sul piano simbolico: preoccupato dal costo esoso per l'iscrizione alle scuole superiori, fu proprio la madre a rassicurarlo con una frase che denota la sua forza interiore e la profonda fiducia progettuale: "you shouldn't worry, we will manage" (Garroni, 2015, p. 64).

Gli esempi potrebbero continuare e sono tutti coinvolgenti e significativi. Quello, però, che vogliamo mettere in evidenza è il fatto che per le donne l'esperienza migratoria, in tanti casi, possa avere giocato un ruolo importante nella costruzione di una nuova identità femminile, decisamente più emancipata sul piano sociale rispetto ai destini prefigurati dalla loro cultura d'origine; un'emancipazione socio-culturale che, ipotizziamo, si sia riverberata anche nella vita privata, negli assetti di ruoli e funzioni fra i generi dentro la famiglia. La carica vitale e innovativa di tante donne italoamericane, capaci di inserirsi attivamente nella comunità americana con il proprio lavoro, di investire nella mobilità sociale dei figli attraverso lo studio, di ibridare la propria cultura d'origine con quella del paese ospitante, – intraprendenza spesso non supportata dalle figure maschili di riferimento che non vedevano di buon occhio la maggiore autonomia femminile, come emerge dalle storie di vita raccolte – mette in crisi quello stereotipo interpretativo della cultura dominante che le voleva solo passive, subalterne dentro la famiglia e nel sociale, incapaci di orientarsi nella società ospitante e, per di più, strumento di trasmissione di una ingessata cultura d'origine, vissuta come identitaria per la comunità italoamericana e, forse per questo, ritenuta immutabile. Ed è proprio questo ruolo di agente culturale volto al cambiamento che noi vogliamo sottolineare, come appartenente anch'esso al diverso rapporto che uomo e donna intrattengono con la famiglia e il sociale. Possiamo anche ipotizzare che la storica marginalità sociale delle donne, che ha anche conferito loro una strutturale insicurezza se non a volte angoscia esistenziale, le abbia, al contempo, rese più duttili e aperte al cambiamento, avendo rafforzato la loro apertura critica e l'attenzione a ciò che gravitava fuori dal già noto, rendendole dotate di un atteggiamento mentale capace di accogliere le alterità, di approntare risoluzioni strategiche e astute ai problemi che si presentavano. Mi riferisco ad atteggiamenti mentali che, forse proprio perché elaborati in situazioni di marginalità e di difficoltà, potrebbero avere sviluppato fra le donne la necessità e il desiderio di percorsi di solidarietà all'interno delle comunità migranti e di impegno individuale per trasformare i contesti di vita e, dunque, per trasformare se stesse. D'altronde, forse

le donne italiane più di altre, conoscevano l'importanza della parentela "fittizia", ossia di quella rete di alleanze fra i diversi nuclei fondate sulla reciprocità dell'aiuto, indispensabili per sopravvivere nei contesti liminari (Levi, 1992, p. 313). Così come sembravano avere sviluppato capacità di comprensione del contesto – nel suo significato etimologico di "prendere insieme, prendere cum" – di duttilità e disponibilità a cogliere l'imprevisto, il fortuito, l'inatteso. Un atteggiamento mentale che non può che avere una potente ricaduta pedagogica, consapevole o inconsapevole che sia, nella vita sociale.

Bibliografia

- Arru A., Caglioti D.L., Ramella F. (Eds.) (2008). *Donne e uomini migranti. Storie e geografia tra breve e lunga distanza*. Roma: Donzelli.
- Cannistraro Philip V., Meyer G. (2003) (Eds.). *The Lost World of Italian America Radicalism. Politics, Labor, and Culture*. Westport: CT, Praeger.
- Cohen R. (2008). *Global diasporas. An introduction*. New York: Routledge.
- Colucci M. (2008). *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-1957*. Roma: Donzelli.
- Corti P. (2013). *Temi e problemi di storia delle migrazioni italiane*. Viterbo: Sette Città.
- Corti P. (1995). I movimenti frontalieri al femminile. Percorsi tradizionali ed emigrazione di mestiere dalle valli cuneesi alla Francia meridionale. In P. Corti, R. Schor (Eds.), *L'esodo frontaliero: gli italiani nella Francia meridionale*. Recherches Alpes Maritimes e contrées limitrophes Régionales.
- Covato C. (2014). *Idoli di bontà. Il genere come norma nella storia dell'educazione*. Milano: Unicopli.
- Dadà A. (2009). Balie, serve, tessitrici. In P. Corti, M. Sanfilippo (Eds.), *Annali della Storia d'Italia. Migrazioni*. Torino: Einaudi.
- De Amicis E. (2004). *Sull'Oceano*. Milano: Mondadori [1889].
- Di Giacinto M. (2014). Storia e storie di trasmissione culturale nelle famiglie migranti. In F. Borruso, L. Cantatore, C. Covato (Eds.), *L'educazione sentimentale. Vita e norme nelle pedagogie narrate*. Milano: Guerini.
- Engels F. (1972). *La situazione della classe operaia in Inghilterra, in base a osservazioni dirette e a fonti autentiche*. Roma: Editori Riuniti.
- Favero L., Tassello G. (1978). Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976). In G. Rosoli (Ed.), *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*. Roma: Centro studi emigrazione.
- Garosci A. (1946). *La vita di Carlo Rosselli*. Roma Firenze Milano: Edizioni U.
- Garroni M.S. (2015). "Spaghetti with Meatballs Is Not Italian". L'"Italianamericanism" delle italiane emigrate negli Stati Uniti nel Novecento. In S. Lucone,

- M. Varricchio (Eds.), *Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento ad oggi*. Torino: Accademia University Press.
- Gissi A. (2015). Migranti, esiliate o rifugiate? Le italiane nell' "intellectual wave". (Italia-Statii Uniti 1938-43). In S. Lucone, M. Varricchio (Eds.), *Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento ad oggi*. Torino: Accademia University Press.
- Guglielmo J. (2010). *Living the Revolution. Italian Women's Resistance and Radicalism in New York City, 1880-1945*. Chapel Hill: University of North Carolina Press.
- Lepschy A.L. (2013). Carolina Invernizio and Maria Messina: The Drama of Italian Emigration to America. In K. Mitchell, H. Sanson (Eds.), *Women and Gender in Post-Unification Italy. Between Private and Public Spheres*. Bern: Peter Lang.
- Levi G. (1992). Famiglia e parentela: qualche tema di riflessione. In M. Barbagli, D.I. Kertzer (Eds.), *Storia della famiglia italiana 1750-1930*. Bari-Roma: Laterza.
- Luatti L. (2016). *Adulti si nasceva. Immagini e metafore letterarie sull'emigrazione minorile girovaga e di lavoro dall'Ottocento ai giorni nostri*. Isernia: Cosmo Iannone.
- Lucone S., Varricchio M. (Eds.) (2015). *Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento ad oggi*. Torino: Accademia University Press.
- Lutz H. (2010). Gender in Migration Process. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, XXXVI, 10.
- Messina M. (1997). La Mèrica. In *Piccoli gorgbi*. Palermo: Sellerio.
- Miniati E. (2014). Migranti antifasciste in Francia. Famiglia e soggettività tra cambiamento e continuità. In *Genesis. Donne migranti tra passato e presente. Il caso italiano*. Roma: Viella.
- Muscariello M. (1994). Vicoli, gorgbi e case. Reclusione e/o identità nella narrativa di Maria Messina. *Chronique italiennes. Les femmes-écrivains en Italie (1870-1920): ordres et libertés*, 39/40. Paris: Université de Paris III.
- Perrot M., Fraisse G. (1991). Introduzione. In M. Perrot, G. Fraisse (Eds.), *Storia delle donne in Occidente. L'Ottocento*. Bari-Roma: Laterza.
- Pitrè G. (1978). *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*. Palermo: Il Vespro.
- Pizzorusso G. (2001). I movimenti migratori in Italia in antico regime. In P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (Eds.), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*. Roma.
- Poni C. (1996). Il caso dei mulini da seta. In A. Groppi (Ed.), *Il lavoro delle donne*. Bari-Roma: Laterza.
- Ramella F. (2009). Le migrazioni interne. Itinerari geografici e percorsi sociali. In P. Corti, M. Sanfilippo (Eds.), *Annali della Storia d'Italia. Migrazioni*. Torino: Einaudi.
- Sandri L. (2002). Mercato del latte e figli abbandonati negli Ospedali toscani dal tardo Medioevo ai giorni nostri. In A. Dadà (Ed.), *Balie da latte. Istituzioni assistenziali e privati in Toscana tra XVII e XX secolo*. Roma: Morgana.
- Shaun T. (2016). *L'Approdo*. Latina: Tunué.

- Stabili M. R., Tirabassi M. (Eds.) (2014). Donne migranti tra passato e presente. Il caso italiano. *Genesis*, XIII, 1.
- Wihtol de Wenden C. (1983). Presentazione. *Studi emigrazione*, XX, 70.
- Yans McLaughlin V. (1982). *Family and Community: Italian Immigrants in Buffalo, 1880-1930*. Illinois: Illinois of University Press.
- Zucca Micheletto B. (2014). Progetti migratori. Lavoro e proprietà delle donne nelle migrazioni familiari (Torino, XVIII secolo). In *Genesis. Donne migranti tra passato e presente. Il caso italiano*. Roma: Viella.